viVArte

Associazione Culturale
L'Arte in Arte, Urbino

E-BOOK CON PRIVILEGIO
Urbino, 23 marzo 2021

Dantedì 25 marzo
Dante Alighieri tra Urbino e Fano
di Germana Duca e Flavio Vetrano

Pesaro e Urbino,
provincia dantesca
di Germana Duca

In attesa del primo *Dantedì* - 25 marzo - che celebrerà ogni anno il Sommo Poeta, una domanda terra terra: nell'opera di Dante, qual è il segno lasciato dalle Marche?
Profondo conoscitore dell'Italia a cavallo fra Duecento e Trecento, egli le ha sicuramente attraversate e ascoltate. Lo attesta un passo del *De vulgari eloquentia* dedicato ai dialetti della Marca Anconetana e della Marca Inferiore. Seppur dotati di un certo potenziale poetico, Dante non li considera volgari colti, quasi a sottolineare la differenza con quelli parlati più a nord, legati alle corti di Romagna e Veneto, da lui frequentate durante l'esilio.

A tale riguardo, è noto che il convegno per cacciarlo da Firenze si tenne proprio in terra marchigiana: il 4 ottobre 1301, poco lontano da Mercatello sul Metauro, nel borgo fortificato di Castello della Pieve, presenti Carlo di Valois e Corso Donati, capo dei guelfi neri. Ora, nell'antico insediamento interamente recuperato, quell'evento, riferito dalle *Cronache* di Dino Compagni, è ricordato da una lapide posta sulla torre. Che si erge, si direbbe, a emblema dantesco dell'intero territorio. Nella *Commedia* infatti - tolti i canti X e XIII dell'Inferno dove si nomina Federico II di Svevia, nato per caso a Jesi, e il canto XVI del Paradiso col cenno a Urbisaglia e Senigallia - sono proprio luoghi e personaggi della provincia di Pesaro e Urbino ad avere l'esclusiva.

Eremo di Fonte Avellana
A definire dantesca questa parte di Marca basterebbe l'ampio spazio offerto, nel XXI canto del Paradiso, al Monte Catria e all'Eremo di Fonte Avellana. Paesaggi di aspra bellezza in

ogni stagione, vicini alla Toscana, rimasti nel cuore contemplativo di San Pier Damiani, insieme al fragore dei tuoni, ai cibi di magro conditi con olio pregiato, ai fertili silenzi del chiostro. Versi così dettagliati da togliere ogni dubbio sull'effettiva presenza di Dante stesso in questi luoghi intorno al 1310.

<<Tra due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto che ' troni assai suonan più bassi,

e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consacrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria>>.

Così ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: <<Quivi
al servigio di Dio mi fe' sì fermo,

che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano […]

Fano
Dall'Appennino all'Adriatico il passo è breve: ecco Fano, città di origine e sepoltura, in San Domenico, di Jacopo del Cassero. Il magistrato, nel V canto del Purgatorio, prima di descrivere le crude circostanze della sua morte in terra padovana, chiede a Dante di raccomandarlo alle preghiere dei concittadini in grazia di Dio per accelerare l'espiazione dei suoi peccati:

<<Ond'io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie di tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me si adori
pur ch'i' possa purgar le gravi offese>>.

Fiorenzuola di Focara
La precisa connotazione geografica data da Dante alla città, tra la Romagna e il Regno di Carlo d'Angiò, fa supporre che egli conoscesse bene anche la zona costiera. Lo conferma la citazione di Fiorenzuola di Focara (Inferno, canto XXVIII) come tratto di costa molto pericoloso, con tempeste da cui non ci si salva né con voti né con preghiere.
Lo vedranno di persona Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, fanesi chiamati a Rimini - via mare - dal Malatestino, loro avversario:

<<Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra che tale qui meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco;
poi farà sì, ch'al vento di Focara
non farà lor mestier voto né preco>>.

Gradara: Paolo e Francesca
Poco lontano sorge Gradara, dove sembra si sia conclusa la tragica storia d'amore fra Paolo e Francesca, protagonisti di uno degli episodi più celebri della Divina Commedia (Inferno, canto V). Dante si rivolge alla giovane donna con tenera compassione, realizzando un'etica esemplare dello sguardo e dell'ascolto. Fino alla completa perdita dei sensi:
<<E caddi come corpo morto cade>>.

Il nome di Gradara è assente nel canto, ma sembra che il fatto sia accaduto qui, non a Rimini come alcuni sostengono. In quel caso infatti, per le leggi lì vigenti, Gianciotto Malatesta, autore del duplice omicidio, sarebbe stato punito. Cosa che invece non avvenne.

Guido da Montefeltro
Sempre all'Inferno, canto XXVII, Dante incontra Guido da Montefeltro, uomo di guerra in gioventù e frate minore francescano nella vecchiezza, che rievoca con nostalgia la sua terra, nota anche all'interlocutore, a cui chiede aggiornamenti:

<<dimmi se Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui d'i monti là intra Orbino
e il giogo che di Tever si disserra>>.

A questo punto, perché non ricordare anche il figlio di Guido? Dedito come il padre al mestiere delle armi, morì in battaglia a Campaldino. Il suo corpo, travolto dalla furia dell'Archiano, giace ancora insepolto in fondo all'Arno (Purgatorio, canto V). Essenziale, concisa, l'autopresentazione:
<<Io fui di Montefeltro, io son Bonconte>>.

Nel ricordo di queste radici e della bellezza della lingua volgare, che ancora in buona parte parliamo, buon *Dantedì* a tutti. Con l'invito sottinteso a rileggere la *Divina Commedia*. In solitudine, in compagnia, in casa, all'aperto, senza il timore di doverla spiegare o di essere interrogati. Magari solo per gustare la musica pop e sublime dei suoi versi.

L'AUTORE
Germana Duca, urbinate di adozione, si è dedicata alla rivista "Novanta9", nella rubrica Eventi di poesia, in seminari dedicati a Maria Grazia Maiorino, Rosanna Gambarara e Iaia Lorenzoni (2018 e 2019). Ha partecipato alla antologia "Poeti neodialettali marchigiani", a cura di Iacopo Curi e Fabio Maria Serpilli, Quaderni Regione Marche, 263, 2018. Collaborazione alla Scuola di Grafica dell'Accademia di Belle Arti di Urbino con la plaquette di poesia "Orlo invisibile", due acqueforti di Claudia Santoro, 2016, ed ha pubblicato il prezioso volumetto "Orlo invisibile", presentazione di Alessandro Ramberti e Katia Migliori, Lecce, Manni 2017.

Oggi guardiamo con stupor le stelle[1]

Ricordi danteschi di uno scienziato

di Flavio Vetrano

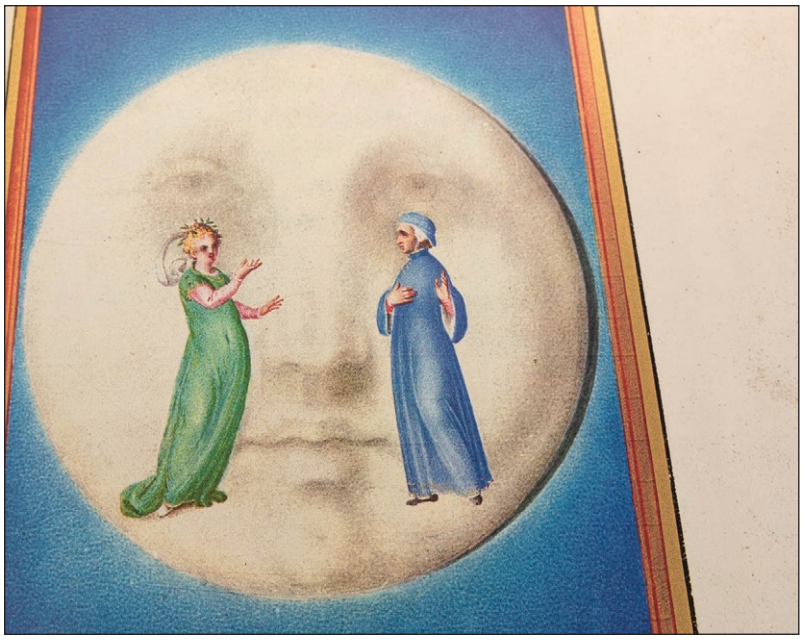
1 - Fuit antea tempus cum

Riprendendo l'incipit di molti autori latini (Cesare *in primis*) che si rifacevano a tempi lontani ed in qualche modo caratterizzati da situazioni al limite della mitologia, in questo anniversario plurisecolare anche noi ci lasciamo prendere da sentimenti, immagini, memorie ricche di nostalgia. Riferite ad un tempo non così lontano da considerarsi estraneo, ma sufficientemente passato da percepirlo come in un'aura nebbiosa, ricca però di colori e sfumature quasi impalpabili: il tempo degli studi scolastici; il tempo in cui Dante ci appariva a volte come un alieno per l'immensità della sua cultura, a volte come il prototipo di un'umanità umorale, capace di immense aperture spirituali e di rancorose invettive, a volte come nulla più di un simbolo racchiuso in un incredibile schema di architettura letteraria progettata e realizzata con sublime maestria artigiana.

All'epoca l'opera dantesca veniva studiata nelle scuole superiori quasi nella sua interezza e la *Commedia*, oltre ai suoi aspetti poetici, morali, estetici, era vista come la migliore enciclopedia medievale, per di più in volgare: si può dire che la considerazione di tale opera oscillasse tra un incredibile preludio alla settecentesca *Encyclopédie* e un primo esempio di *Oeuvre Cathédrale* (termine che sarà molto più avanti utilizzato per la proustiana *Recherche*), anche se la visione imperiale da Guelfo di Parte Bianca (quasi Ghibellino…), il suo profondo, ancorché critico, cattolicesimo e la sua visione puramente strumentale della Scienza scavano un solco incolmabile nei confronti dell'Illuminismo, ed il cammino lineare, ancorché difficoltoso, verso una certa salvazione nella *Commedia* poco ha in comune con la circolarità quasi ineluttabile della *Recherche*, rendendo così puramente semantica la similitudine tra le due *Oeuvres Cathédrales.*

2 – L'identificazione con Dante

Dante e le sue opere erano effettivamente un mito. Eppure sembrava così lontano da tutto ciò che era la nostra vita quotidiana. Se volevamo fare colpo su una ragazza, non gli dedicavamo "*Tanto gentile e tanto onesta pare*", ma piuttosto "*Cet amour si violent si fragile…*" (Prévert andava alla grande a quell'epoca), o si pescava nelle poesie d'amore di Eluard o di Neruda; i dubbi e le incertezze esistenziali della gioventù non si identificavano con *selve oscure* o con il (temporaneamente) negato ingresso alla città di Dite, ma piuttosto con lo smarrimento nel "vedere"



l'Ignacio di García Lorca salire "*sui gradini con tutta la sua morte addosso*". E la scienza aristotelica, rivisitata in chiave tomistica, era molto lontana dalla Fisica moderna.
Ma perché dunque Dante riusciva ad impadronirsi stranamente di noi? Probabilmente perché egli rappresentava l'umanità nel senso più completo del termine: l'umanità con i suoi pregi ed i suoi difetti, i voli vertiginosi del pensiero e le cadute abissali delle imperfette e spesso sciocche realizzazioni. Piaceva il suo pellegrinare con l'umiltà del chiedere ma con l'orgoglio di chi non rinuncia alla propria dignità, il suo confessare le proprie debolezze senza tuttavia mostrare ipocrita vergogna per esse, avere ideali senza diventare (totalmente) schiavo di ideologie; brandire allo stesso modo le Sacre Scritture e la spada avvertendo il pericolo che una delle due prendesse troppo il sopravvento sull'altra. In altri termini, oltre ad ammirare la sua immensa cultura e arte poetica, non dispiaceva affatto identificarsi con Dante, considerando un onore l'esilio, amando con costanza e profondità una donna, sperando in una salvazione da conquistarsi a fatica ma comunque alla nostra portata. Riconoscendo che il Poeta non era certo perfetto in nessun campo, ma radunava in se' molte delle cose che consideravamo positive. Anche per questo tutti, tra le tre cantiche della *Commedia*, preferivano l'Inferno e, in sottordine, il Purgatorio. Molto meno il Paradiso: perché nell'ultima cantica troppo spesso Beatrice tratta Dante come la maestra d'asilo tratta i bambini piccoli: egli non sa, non capisce, troppo difficile comprendere i misteri…deve ancora crescere. Dunque, meglio il più carnale e violento Inferno, o il più stemperato Purgatorio, dove se il Poeta talvolta sviene, pazienza: capita a tutti una violenta emozione!
Parafrasando molto liberamente Cicerone, potremmo dunque dire che "*Etenim, cum animo complector, multas reperior causas cur Dans poeta maximus videatur*"[2]: certamente su ogni singolo argomento probabilmente faremmo scelte diverse, ma complessivamente la personalità di Dante è tale da essere invidiabile e, in particolare, sarebbe tutt'altro che sgradevole essere come lui.

3 – La scienza di Dante

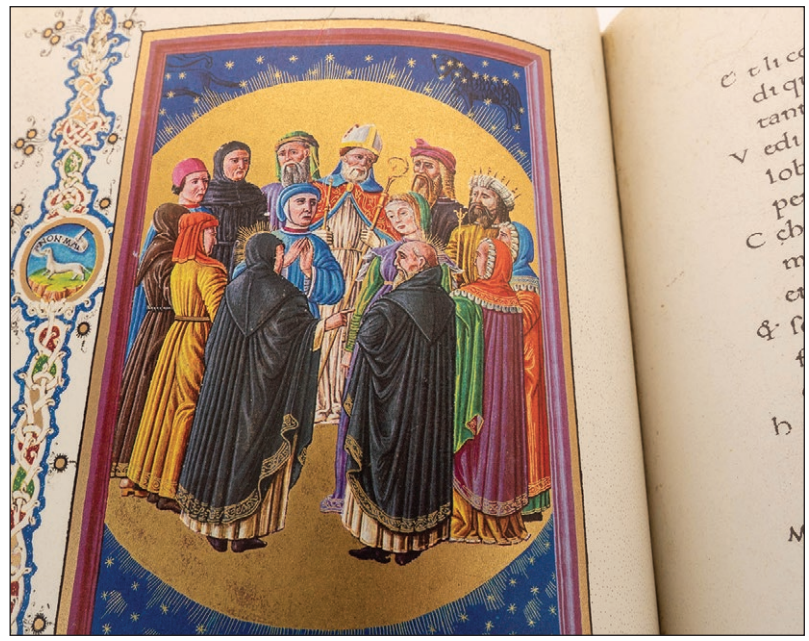
Una considerazione a parte merita il complesso di spiegazioni "scientifiche" che, molto numerose, sono elargite lungo tutto il poema: dalla spiegazione delle macchie lunari (Paradiso, II), alla geometria euclidea (Paradiso, XVII), alla probabilità di casi neutrali (Purgatorio, VI), alla logica modale (Inferno, XXVII) e alla sua critica (Paradiso, VI), alle leggi dell'ottica geometrica (Purgatorio, XV), all'eterno problema della quadratura del cerchio (Paradiso XXXIII) e a molto altro ancora. A questo si aggiunga la notevole descrizione di fenomeni naturali quali nebbie, terremoti, maree. Non ultimo, nel molto discusso trattatello *Quaestio de aqua et terra*, egli confuta l'idea che l'acqua possa trovarsi ad un livello superiore a quello della terra, allontanandosi quindi dalla classica teoria aristotelica dei quattro elementi distribuiti (in senso ascendente) come *terra, acqua, aria, fuoco*.
Posizione decisamente rilevante se si pensa che l'intero cosmo immaginato e descritto da Dante è sostanzialmente geocentrico e pienamente aristotelico, se pure rivisto in chiave tomistica. Si ha tuttavia l'impressione che il modello cosmologico dantesco abbia più un significato teologico che fisico. L'idea delle nove sfere celesti, ognuna in corrispondenza di una particolare tipologia angelica (Angeli, Arcangeli, Principati, Potestà, Virtù, Dominazioni, Troni, Cherubini, Serafini) appare più come un *caveat* indirizzato all'uomo, per rammentargli che l'avvicinamento a Dio è per gradi, da seguirsi con perseveranza e fede; nello stesso tempo, è un messaggio di razionalità: ogni cosa ha una sua spiegazione e l'universo nel suo complesso (come peraltro ci hanno insegnato i filosofi greci da Talete ad Aristotele) è comprensibile. Affermazioni forti che si pongono volutamente in contrapposizione con i misteri superiori, di fronte ai quali il Poeta non sa esprimersi.
Sicuramente, per quanto evidente frutto di ampia cultura e di grande spirito di osservazione, la scienza di Dante sarebbe potuta apparire piuttosto lontana dalla realtà a chi contemporaneamente seguiva i corsi di Fisica e di Scienze Naturali del pieno ventesimo secolo. Ma non era così: la storia della Filosofia aveva chiaramente mostrato che i "figli" della Fisica aristotelica non erano interessati alla "descrizione dei movimenti", così come si sarebbe affermata nel pensiero post-galileiano, bensì ad una sorta di ontologia del divenire, mirata all'analisi dei princìpi. Sotto questa luce la scienza dantesca è veramente ammirevole per capacità di analisi e successiva pienezza di espressione poetica.
E così Dante, dopo essere uscito "*a riveder le stelle*" ed essere diventato con Virgilio puro e disposto "*a salire alle stelle*", può avere contezza dell'Amor "*che move il Sole e l'altre stelle*".
Sicuramente le stelle che il Poeta aveva in mente erano diverse da quelle che noi conosciamo e che ora classifichiamo con vari nomi, ricchi di meraviglia: nane bianche, nane brune, supernovae, pulsar, giganti rosse, giganti blu…Eppure anche se le stelle nel pensiero di Dante sono più semplici, ogni volta che leggiamo i suoi versi si ha l'impressione che quelle stelle rispetto alle nostre siano più luminose; più brillanti. Più alte.

Note

1 Endecasillabo dell'autore che si richiama ai noti versi che chiudono le tre cantiche della Commedia dantesca
2 "Cato Maior sive de Senectute"

L'AUTORE

Flavio Vetrano, Professore Onorario di Fisica. Già ProRettore Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.



Dante Urbinate (Urb. Lat. 365)
La Divina Commedia di Federico da Montefeltro

Fra le iniziative promosse in occasione delle celebrazioni dantesche merita particolare segnalazione quella realizzata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani: l'edizione in facsimile della *Divina Commedia* di Federico da Montefeltro, "il più bel manoscritto della *Commedia*, scrive Mario Salmi, un capolavoro insuperato, uno dei più alti nella storia della miniatura".
Il testo fu commissionato dal duca Federico a Matteo de' Contugi da Volterra, illustre copista già attivo a Mantova per i Gonzaga e a Ferrara per gli Este, e al quale si deve la copiatura di altri testi per il duca di Urbino. Da una lettera del Contugi a Federico Gonzaga, datata il 16 ottobre 1478, sappiamo che il testo di Dante è ultimato e che Contugi si trova a Ferrara nella bottega di Guglielmo Giraldi, celebre miniatore, per le illustrazioni.
Al Giraldi direttamente e ai suoi collaboratori (Alessandro Leoni e Franco de' Russi) vanno attribuite le miniature dell'*Inferno* e di parte del *Purgatorio*. Non si conoscono i motivi per cui Giraldi sospese il lavoro. Con la morte di Federico nel 1482. l'organizzazione del testo della *Commedia* venne interrotto. Sarà ripreso da Francesco Maria II della Rovere che incaricò Valerio Mariani di portare a compimento le illustrazioni del codice dopo il 1581.
Nel 1657 la biblioteca urbinate fu acquistata dalla Biblioteca Vaticana, e la legatura originaria in broccato giallo e rosso fu sostituita sucessivamente con la legatura in velluto rosso con cornici e fregi in metallo dorato e con lo stemma papale di Clemente XI. Il corpo del codice di 297 fogli si compone di 30 fascicoli membranacei. In totale si contano 117 miniature tabellari: 40 nell'*Inferno*, 45 nel *Purgatorio*, 32 nel Paradiso.

(M.G.S.)

Oliviero Gessaroli, *direttore di Urbino Vivarte*
Susanna Galeotti, *grafico*
Gastone Mosci, *redazione*

Dante Urbinate Codice Urb. Lat. 365
Divina Commedia di Federico di Montefeltro

1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DISTUM
DIPARTIMENTO DI
STUDI UMANISTICI

Dantedì

URBINO PER DANTE

FILIPPO GILI

legge i canti dei Montefeltro:
Inferno XXVII – *Purgatorio* V

Presenta
TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

Introducono i canti
ANTONIO CORSARO e ILARIA TUFANO

Iscriviti e partecipa
su uniurb.it/dantedi
25 marzo 2021
ore 15.30